



Contributo di Legambiente

L'attenzione che le amministrazioni e i governi locali rivolgono alle problematiche energetiche, connesse ai fattori climatici e alla qualità ambientale più prossima, è sempre più viva. A ciò non corrisponde, tuttavia, una conseguente azione nelle politiche del territorio e in quelle industriali.

La coscienza che non è più possibile considerare le risorse della Terra come infinite e che occorra correggere i "modelli di sviluppo" sino ad ora inseguiti non è più solo patrimonio culturale degli ambientalisti, ma ha fatto breccia in settori considerati sino ad oggi conservatori di quei modelli; ci riferiamo ad alcuni settori dell'industria, dell'agricoltura ma anche della finanza, che per loro natura e missione possiedono una prospettiva temporale per perseguire gli obiettivi sufficientemente lunga.

Gli esempi non mancano: sono grandi aziende multinazionali (Dupont, IBM, GE, BP, STM, ecc.), ma anche aziende locali che investono in nuove tecnologie applicate alle fonti rinnovabili e nel risparmio energetico. Tutte, già oggi, ottengono risultati economici (ed ambientali!) decisamente positivi.

Drammaticamente i governi e le amministrazioni locali non riescono ad ottenere che effetti modesti e marginali. Le motivazioni sono diverse: la più significativa, forse, è connessa alla prospettiva temporale su cui lavorano le amministrazioni, che è brevissima, non superiore alla durata della legislatura, un'altra è invece dovuta alla cognizione incerta, e talora errata, delle dimensioni dei fenomeni e dei problemi energetici. Questi aspetti poi si sommano all'incapacità, o impossibilità, di deliberare provvedimenti che incontrino qualche difficoltà nell'accettazione dei cittadini (NIMBY); decisioni che potrebbero influire sul "gradimento" degli amministratori, magari in prossimità delle scadenze elettorali.

Trovano perciò attuazione idee apparentemente lodevoli ma i cui risultati incidono in modo trascurabile sui problemi energetici e ambientali. Si sostituisce qualche lampada con altra a basso consumo, s'installano pannelli fotovoltaico (oggi convenienti per i generosi contributi), si usa un po' di carta riciclata, si cura meglio qualche parco. Ma si ha timore di affrontare i nodi essenziali del problema come intervenire sull'efficienza, imporre norme edilizie e urbanistiche tese al risparmio energetico, limitare il traffico veicolare ed incrementare la mobilità pubblica e quella sostenibile, o sollecitare maggiormente i cittadini sulla raccolta differenziata spinta dei rifiuti.

Rispetto alla cognizione delle dimensioni dei fenomeni energetiche e dell'incidenza delle azioni poste in campo si notano le maggiori contraddizioni. Pochi hanno coscienza che quando sarà completato il pur lodevole e doveroso piano d'incentivazione del fotovoltaico (nel 2015), l'elettricità prodotta inciderà poco più del 1% sulla produzione nazionale, solo con il maturare della tecnologia si avrà un apporto concreto. Nel breve periodo è di gran lunga più incisivo il contributo che si può ricavare dalla diffusione del solare termico e dal non più rinviabile intervento sulla dispersione termica negli edifici, o quello proveniente da un serio piano di sviluppo dell'eolico e minieolico, rispettoso del paesaggio, che apporterebbe almeno il 15% nella produzione elettrica.

Un settore che oggi suscita esagerati entusiasmi è l'utilizzo di biomasse coltivate per la produzione d'energia. La redditività delle colture "no food" è bassa ed energeticamente offre un bilancio non esaltante, può essere economicamente conveniente solo perché non sottoposta ad accise, ma questo pone ovvi limiti alla sua estensione. Questa voce potrà dare un contributo significativo se si utilizzano tecnologie e fonti adatte: gli scarti della filiera agroalimentare e i

prodotti della manutenzione forestale. Non ci si può attendere di sostituire con oli vegetali, ad esempio, il combustibile per autotrazione. Il problema delle emissioni di CO₂ e dell'inquinamento da traffico non si risolve con la sostituzione del carburante ma con la sostituzione dei veicoli privati con servizi di mobilità pubblica efficiente.

Occorre valutare, inoltre, che la conversione generalizzata delle colture agricole rivolta alla produzione energetica, anche in percentuali inferiori al 20%, può introdurre distorsioni rischiose nel mercato delle produzioni alimentari, con conseguente innalzamento generalizzato dei prezzi, assai pericoloso per le popolazioni più povere del mondo, con conseguenze economiche, sociali e politiche d'estrema gravità, capaci di generare ulteriori focolai di crisi. Occorre perciò, in questo settore, intervenire con cautela. Anche la recente decisione di alimentare con olio vegetale d'importazione una nuova centrale elettrica di Ottana appare alquanto azzardata. Mancano le garanzie sulla provenienza del combustibile, ed il sospetto è che non sia prodotto da colture ecologiche ma che provenga da zone dove si distruggono foreste e vegetazione naturale. Pure l'ipotesi ventilata di produrre in Sardegna il combustibile appare impraticabile: occorrerebbero non meno di 60.000 ha di terreno da sottrarre alle colture tradizionali. Nondimeno qualcuno ha ventilato l'ipotesi di alimentare con biomasse prodotta in Sardegna la centrale Endesa di Portotorres: gli ettari necessari sarebbero 1.000.000.

Quando si parla di agroenergia più che incentivare le colture “no food” si dovrebbero invitare gli operatori della terra a “coltivare il sole e il vento”. Un solo esempio: un generatore eolico da 30 kW, grande quanto un lampione stradale, installato in un terreno agricolo mediamente ventoso, produce la stessa energia ricavabile dalla coltivazione di 16 ettari a colza o mais.

Queste considerazioni devono far riflettere sulle scelte di politica energetica. Il superamento della dipendenza stretta dalle fonti fossili può solo venire da un sapiente mix di opzioni tra fonti rinnovabili, favorendo la generazione diffusa sul territorio e ovunque possibile. Ma prima occorre ripensare il modo di utilizzare l'energia, cominciando con il coniugare una forte progressione del risparmio energetico, attuabile oggi, meglio di ieri, con l'introduzione di nuove tecnologie dai costi e consumi limitati, con la scelta del tipo d'energia da impiegare. Il potenziale del risparmio energetico è probabilmente (lo scopriremo tra qualche anno) non inferiore al 50%. È sufficiente osservare che la produzione e il trasporto dell'energia elettrica sprecano oggi circa i 2/3 dell'energia primaria.

Tornando, infine, sul ruolo degli Enti Locali si può senz'altro affermare che essi possiedono già gli strumenti per incidere significativamente sui consumi energetici, devono solo applicare ed imparare a modulare le norme esistenti e cogliere le opportunità che si presentano. In qualche ambito si è già realizzato qualcosa di rilevante, le “buone pratiche” possono essere mutate e applicate alle diverse situazioni: non siamo all'anno zero.

Massimo Fresi
Responsabile Energia
Legambiente Sardegna
legambiente.ss@tiscali.it
